Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
4421
BRAIDENSE
MILANO

L' ARIOSTISTA
ED IL
TASSISTA
COMMEDIA.

IN ROVEREDO
MDCCXLVIII.

Presso Francescantonio Marchesani Librajo.
Con Licenza de' Superiori.
A SPESE DELL' AUTORE.

AL SIGNOR CONTE
GIANMARIA MAZZUCHELLI.

GIULIO CESARE BECELLI.

L'*Amicizia noſtra*, Signor Conte, *nata dalla ſomiglianza degli ſtudj, nudrita da Voi con la corteſia, e da me con l'oſſervanza e devozione, da gran tempo richie-*

deva, che con alcun dono pagassi vosco li miei molti e gravissimi debiti. Ora ciò incomincio a fare, ponendo in fronte alla presente Commedia mia il vostro nobilissimo nome. Voi (oltre più Opere Critiche piene d' erudizione e d' istoria) ultimamente arricchiste le Vite degli Autori Fiorentini scritte da Giovanni Villani di nuove e rare notizie, e disputato avete d' intorno allo stato antico e presente della Riviera Bresciana. Onde mercè l' universale dottrina vostra, ben sapete, essere la Commedia la più difficile tra le Poesie, quando in essa vogliansi rinovare le pedate de' Greci maestri. Io al certo, in questa mia, più che nell' altre cinque fino ad ora stampate, l' imitazione d' Aristofane mi sono posta davanti agli occhj, il quale siccome nelle RANE

NE contrapone la Tragedia d' Euripide a quella d' Eschilo, così io in questa Commedia faccio della Poesia dell' Ariosto, e del Tasso. Se non che quì Plutone è più discreto giudice, che in quell' antica gara non fu, nè così alla 'mpazzata la sentenza sua proferire intende. Che che però ne sia, Voi ancor meglio di Pluto, e delli tre incorrotti giudici degli Elisj, della presente Favola giudicherete, mentre, e d' ogni dottrina e della poetich' arte Greca intendete il vero sapore. Trattanto compatite la mia fatica, e aggradite il mio dono, conservandomi l' amore e grazia vostra, la quale io giudico più di tutte le cose del Mondo preziosa.

PERSONE

L'Arioſtiſta
Bindo ſuo Servo
La Portinaja
Il Taſſiſta
Caronte
L' Arioſto
Il Taſſo
La Fanteſca di Proſerpina
Bidello
Plutone
Proſerpina
Cori due, d' Arioſtiſti, e di Taſſiſti.

ATTO

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Arioſtiſta, Bindo.

Ar. BIndo ſiam giunti al deſiato loco
Queſte ſono le porte dell' Inferno
Poetico. *Bin.* Padrone io non mi ſono
Poeta come voi ne Arioſtiſta
Onde tornerò a Napoli. *Ar.* Tu dei
Seguirmi in ogni modo. *Bin.* Io che vi ſegua?
Gnaffe! m' accordai voſco, per ſervire
In queſto mondo e non nell'altro. Addio.
Ar. Or Bindo, non mi far uſcir de' gangheri,
Rimanti. *Bin.* A che volete ch' io rimanga?
Non ſiete grande e groſſo? e da per voi
Entrare non ſapete? E poi le porte
Sono ſerrate. Dormiranno ancora
Quei dell' albergo. *Ar.* O dormano o pur veglino
Io batterò. Io vo ſvegliar ben toſto
Pluton, le Furie ed i Demonj tutti.
Bin. Dicea pur bene quella mia Comare:
Maladetto chi ha a fare con Poeti.
Che Diavolo? da Napoli partito
Siete sì preſto e di galoppo, per
Venire in tal paeſe? ed a qual fine?
Non già per veder l'Opera, e nè meno
Per arriſchiar danari al Faraone,
E non per far l' amore, ma per ſolo
Chiarirvi di una coſa che val nulla
Cioè, ſe meglio è il Taſſo, o l'Arioſto,
E per ſaper ciò andar ſino all' Inferno?
Che importa a me? Io del meglio oſte cerco,
E non dell' Arioſto, del buon Vino.
Ar. Anch' io ne cerco: anch' io mangiar e bere

Sò molto bene, quando posso, ma
Di versi mi diletto, e di Volgari,
Perchè il Latin mi pesa. Or tu, se non
Dell' uno nè dell' altro ti diletti,
Servimi ed ubbidisci. *Bin.* Io v' ubbidisco
Quanto cosa mortale ubbidir puossi,
Ma qui v' attenderò. Entrate voi,
Che i servidori stanno sulla porta.
Ar. Venir ci dei se ci venissi mezzo.
Bin. Ahi, padron non potresti licenziarmi?
Non dico io già per sempre, ma fin che
Voi resterete con questi Signori?
E poi sappiate che a Napoli sono
Molte cose da far. La biancheria
Poca vostra lavare: rassettare
Il sarto dee le vesti: col Sonetto
Si vuol la Dama vostra regalare,
E che sò io? *Ar.* Tu sai e saper ne vuoi
Meglio di me. Ma intendi, dei restare
Per testimonio. *Bin.* Certo farem bene.
Ma di che? forse che sarete quì
Collato, divorato, arso distrutto?
Ar. Bindo non più burle nè motti, parla
E rispondi con senno. Ti ricordi
Ciò che m' avvenne col Signor Tassista
E ciò fu jeri a Seggio Capoano?
Bin. Mi ricordo e lo so al par di voi,
Ch' ambi gridaste a lungo come pazzi.
Il punto era, se il Tasso o l' Arioso
Merti più lode e vaglia in Poesia.
In tal contrasto l' avversario vostro
Sosteneva, che il Tasso; e si giurava
E spergiurava qual fanno i poeti.
Voi dopo più in contrario giuramenti,
Al Tassista diceste; che partirvi
Volevate ed intendere del punto
Venendo in fino a vederne all' Inferno.
Non è egli ver? non mi ricordo il tutto?

Ar.

Ar. Or ben te lo ricordi e tieni a mente.
Ma io che ho buona più di te memoria
E mantengo parola sopra tutti
I Rimatori, questa notte stessa
In viaggio mi posi, e siamo giunti,
Come tu vedi, al rosseggiar dell' alba.
Al luogo delle pene de' Poeti.
Bin. Saria egli forse anco de' servidori?
Ar. Non temere perciò, vieni sicuro;
Poichè non è qui dove pagherai
I furti, i vetri infranti, il mormorare
De' padroni mai sempre, e l' aver tutti
Li vizj che abbiam noi, e non vi costano.
Bin. Io non intendo. *Ar.* Io dico per esempio,
Che qui non pagherai, pigliar tabacco,
Cioccolato, Caffè, Vino di Spagna,
Come fo io, il che a te nulla costa;
Ed usi il tutto alle mie sole spese.
Bin. Adesso intendo, ma così in barlume.
Però, che vi bisogna di me quì?
Ar. Sappi ch' io voglio entrar in queste porte
E giugner nel nabisso, e ritrovare
L' Arioso ed il Tasso ed informarmi
E intendere di loro chi sia più
Stimato riverito e meritevole.
E vo che tu sia testimonio della
Stessa cosa, e al Tassista la riporti.
Bin. Padron non è buon testimonio il servo.
E voi sapete che in più vostri affari
Con femine ed in altre cose tali,
Non mi hanno in testimonio mai voluto.
Per altro, io l' avrei detta com' ell' era.
Ar. Ora non dir sciocchezze. Odimi bene.
Io farò nascer, o in voce o in iscritto
L' opinion di quelle genti intorno
Alla ricerca mia, e aggiugnerai
La tua testimonianza. Forse non
Saranno colà giu si rigorosi

Vieni

Vieni però. *Bin.* Ahi fuggirla non pos's' io.
Deh, Padrone, vi prego non andiamo.
Che dirà il mondo, il Casino, e il Caffè?
Luoghi dove si parla d' ogni cosa
Per lo più male, o bene, o mal che sia?
Ar. Dicano che si vuol; tu dei venire
E poi come sapranno ov' io sia gito?
Bin. Padrone a me credete: lo sapranno,
O l' immagineranno certamente.
Che de Poeti la maggior pazzia
Sempre pensar si dee. Anzi il Tassista
Lo saprà e dirà a tutti. *Ar.* E che non viene
Egli e si stà ad aspettar le nuove?
Bin. Perchè, come il danaro è la pazzia,
Chi n' ha più, chi n' ha meno. *Ar.* tu rispondi
Ad ogni obbiezion ma non ti vale.
Va e batti a quella porta. *Bin.* Ahi padron mio,
Ch' io batta? *Ar.* Si, o tu batti, o ti batto io,
La testa ai piedi. *Bin.* batterò, vedete.
Ar. Batti in malora. *Bin.* Tiche toc, tic toc.

SCENA II.

Portinaja Bindo Arioslista.

Bin. ADdio Signori, siate i benvenuti.
E tu la mal trovata. *Port.* Ora in che posso
Compiacervi? e servirvi? su chiedete.
Ar. Odi, Bindo, costei com' è cortese,
Vedi se bella e ancor più delle nostre.
Bin. Oro tutto non è quel che riluce.
Port. Prima di tutto, io credo Forestieri,
Ch' entrar vogliate nella Città nostra,
Ond' io vi servirò. *Bin.* Se costui vuole,
Non credere di me. *Ar.* Taci a me lascia
Rispondere. Bellissima donzella,
Io vi ringrazio dell' offerta vostra.
E noi verremo. *Bin.* (quel noi mi martella)

Ar.

Ar. Se prima vosco accorderemo i patti.
Ma ditemi perchè com' egli è solito
Non è qui il cane Cerbero alle porte?
Io l' ho sì fisso nella fantasia
Per la lettura de' Poeti miei,
Che non posso scordarlo in alcun modo:
E trovarlo credea quì sulla soglia.
Port. Dunque siete Poeta mio Signore?
Oh il bel Poeta! [Io penso ora di un vago
Provedermi, poichè già le tre Furie
Han qui ciascuna il lor amante, e l' hanno
La Povertà, la Fame, e la Discordia,
E tutti son Poeti] Ora dirò,
Signor, d' intorno al Cerbero cagnaccio.
E voi, e gli altri fanno fallo a dire,
Ch' egli or sieda all' entrata dell' Inferno.
Poichè da quando Alcide lo condusse,
Uscendo quinci, ei non tornò mai più,
Nè più l' abbiam veduto. Ma mi han detto
Ch' ei va pel mondo, presa la sembianza
Della fame crudel de' Servidori.
Bin. O mal pertugio. Udisti la sfacciata?
Ar. Dunque chi fa per esso lui la guarda?
Port. Per lui mi feo Plutone Portinaja.
Bin. Che fu per il mastin, porre una vacca.
Ar. O Cerbero bellissimo e dolcissimo?
Bin. Affè ch' ei s' innamora anco all' Inferno.
Padron la vostra Picara Spagnuola,
La Marion Francese, e l' altre tutte
Napoletane? che diran, se voi,
Questa Demonia pigliate ad amare?
Ar. Puoi tu tacer? *Port.* Che dice o Cavaliere,
Il vostro servo? *Ar.* O Dama, ei fa pazzie
Perchè muor di paura di seguirmi.
Port. Servo mio, che de' servi il Prence sei,
Non temer, entra unito al tuo Padrone.
Ar. Dunque mia Donna e sola mia Reina,
Io verrò dentro il loco con costui.

Ma,

Ma, ſe quaggiù è più fede che nel mondo,
Facciamo inſieme un ragionevol patto.
Port. Qual patto vuoi, ſola ſperanza mia?
Ar. Che com' io pongo, e come queſti pone.
Il piè quinci entro, così noi poſſiamo
Tornar entrambi a riveder le ſtelle.
Port. Sarà fatto. A godere l'alma luce
Ritornerete entrambi. *Bin.* Or ch' io ti creda,
Sozza trombetta? non farò ſe d' oro
Tu mi faceſti. *Ar.* Donna alle parole
Voſtre do fede, e con tal patto io vengo.
Seguimi, Bindo, anoi. *Bin.* Non lo credete.
Non verrò, ſe veniſſero i Demonj
A tirarmi per forza. *Ar.* O donna mia,
Che vogliamo mai fare di tal pazzo?
Egli non è Poeta; o innamorato,
Qual io; perciò tutto e ſpavento e tema.
Port. Laſciate fare a me. Bindo ti reſta
Qui ſulla ſoglia, e ſe vedrai tra poco
Uſcire il Signor tuo, fia ſegno eſpreſſo
Che dall' Inferno uſcir potrai ſicuro.
Se non verremmo, vanne. Egli ti da
Piena licenza. *Bin.* Dunque entrate inſieme
Con buona ſorte, come meritate.
Io mi rimango ad aſpettare un poco,
Ma temo il poco che ſarà in eterno.

SCENA III.

Bindo.

SOno iti dentro, ed han chiuſa la porta.
E chi gli attenderebbe? un ſcimunito,
Non io ch' ho udito dire quando andava
A ſcola: ch' egli è facile l' entrare
In queſta buca ma ad uſcir ti voglio.
Puo far il mondo. Simile ſciocchezza
Non ſi poteva far che da un Poeta.

Colei

Colei promiſe. Ma chi crede a donne
Che ſon le ſteſſe in ogni luogo e tempo?
Fu per me buono, che quella bagaſcia
Tempo mi diede: e quando l' uomo ha tempo
Rimedia ad ogni coſa anco alla morte.
Ond' io, ſe ancora quì reſtaſſi a bada,
Meriterei, non una morte, mille.
Però, o faccian ritorno, o reſtino entro,
Io voglio andare a Napoli di trotto.
Ma che fo io? laſciare il mio Padrone
In sì brutto cimento? in queſto loco?
Ed un padron ſi buon? che, a dir il vero,
Sono i poeti li miglior padroni.
Certo un po po lunatici e bizzarri,
Ed alcun poco innamorati ancora,
Cioè di quante Donne ſono al mondo.
Ma quel mal che ſi dice, non e poi.
Allegri, liberali, di parola,
Non curanti del mondo, o de' ſuoi guai.
Il mio per certo è dolce come il mele,
Quando ha danari, allor mi dice: Bindo,
Te' il tuo ſalario pronto di cinq' anni,
O dieci già ſcaduti. Te' provedi
Del buono e meglio che ſia ſulla piazza.
Mi regala, mi veſte, e mi fa mille
Altri piaceri. Or l' abbandonerò?
Ma s' ei foſſe in Prigione, od in Galea
Lo fare' io? Il mal, ſai tu qual è?
Ch' egli è in tal luogo ove non ha rimedio,
Nè ſperanza nè grazia, nè perdono;
Onde, poich' egli volle, tal di lui.
Si reſti egli, ed io a Napoli di volo.

SCENA IV.

Portinaja Arioſtiſta.

DOv' è coſtui? Ar. Io più che guardo meno
Lo vedo. Ei non appar d' alcuna banda.
Port. O, avete i buoni ſervi all' altra vita.
Ar. *Occhi miei belli, quando ch' io vi miro,*
Per dolcezza ineffabile ch' io ſento,
Vola come Falcon c' ha ſcco il vento
La memoria da me d' ogni martiro.
Dir voglio, che vedendovi non ho
Pena bench' io ſenza il mio ſervo ſia.
E vi favello con un quadernetto
Dell' Arioſto mio. *Port.* Pur che parliate
Col voſtro cor, m' è caro ancor l' altrui
Sentimento. Ma che vogliam far noi?
Il voſtro ſervo attendere? Non parmi.
Torniamo dentro e ſeguiamo il viaggio.
Perch' io vi condurrò per quella via
E di Lauri e di Cedri incoronata
Ch' è a deſtra mano sì fiorita e bella
Verſo alla Regia de' beati Eliſi,
Ov' è lo ſtuolo de' miglior Poeti,
Tra quali ancora alberga l' Arioſto.
Ar. Ma alla ſiniſtra d' eſſa, ove ſi va,
O Donna? poich' io vidi una barchetta
A riva, e ſotto un' acqua bruna bruna,
Che dove giunga i' occhio non comprende.
Port. Quella è l'acqua di Stige, e la barchetta
E di Caronte. Ma il vecchio ſarà
Co' Beoni del Medici a ſugliare,
In fin che venga paſaggere alcuno.
Per quella banda egli conduce i ſpirti
De' Poeti non buoni alle lor pene.
Ma laſciamo ora di parlar di ciò,
E vieni meco per la via migliore.

ATTO

ATTO II.

SCENA I.

Bindo Taſſiſta.

DUnque, com' io vi veniva dicendo,
Signor Taſſiſta, l' avverſario voſtro
V' ha vinto della mano, e ſen' è andato
Al Diavolo. Ei volea ch' io lo ſeguiſſi
Ma non penſai per ora. Anz' io tornava
A Napoli, ſe non ch' io v' incontrai.
Taſ. Or ben. Non mi diceſti tu di certa
Donna, alla qual s' avvenne l' Arioſtiſta
In ſulla porta, aſſai corteſe e bella?
Bin. Mai sì. *Taſ.* E che fece ella? *Bin.* Lo conduſſe
Seco con grande amore. Or che credete?
Sol le Napolerane a condur atte
Gli uomini? e a farli far il lor piacere?
Tutto il mondo è Paeſe. Ma mi pare
Vedervi pien di triſtezza e rancore.
Taſ. Non vuoi ch' io ſia? Coſtui c' ha il marcio torto
Ad eſſere Arioſtiſta, ſe ne viene
Prima di me quinci entro, e trova toſto
Che l' introduca così vaga donna.
Bin. O pazzi da catena! l' uno ha invidia
All' altro ch' è venuto in sì bel loco,
Quaſi qui foſse una veglia, un giardino.
Taſ. Però dì, come tu faceſti dianzi
Col tuo Padron venendo a parlamento
Con quei della città? *Bin.* Saper volete?
Taſ. Sì. *Bin.* Ed ancor vederne? *Taſ.* Appunto, appunto
Bin. Ma non abbiate poi ſpavento alcuno.
Aveſte mai timor? *Taſ.* Non ſo che ſia.
Bin. Mi dite il ver? ora farem la prova.
Batto vedete. *Taſ.* Aſpetta un poco. Avea

Altri

Altri seco la Donna? colei, dico,
La qual entro condusse l' Arioſtiſta?
Bin. Cento Diavoli aveva per capello,
Cento per occhio, e sul labbro altrettanti.
Ma nel core, mi credo più di mille.
Taſ. E si vedevan quelli? *Bin.* Non crediate
In carne e in ossa. S' udiva il bisbiglio
Come di vespe dentro l' alveare.
Taſ. Quando non ci si vede alcun fantasma,
Ne alcuna mala cosa nell' esterno,
Batti alla porta; che le nostre ancora
Un milion di Diavoli hanno in corpo.
Bin. E s' altri che la Donna rispondesse?
Taſ. Aspetta. E' fora grave sconcio. *Bin.* Pure
Tacete: mi sovviene, ch' ella disse
D' esser la sola *Portinaja*, e non
Aver altri compagni. Or che quà giu
Così tosto si cangino gli uffizi
Di male in peggio, qual si fa nel mondo?
Taſ. Batti dunque, ch' io vo veder d' entrare,
Sia che si vuol. *Bin.* Battiam dunque: tic toc.

SCENA II.

Portinaja, Bindo. *Taſſiſta*, *Caronte*.

ADdio bell' uomo. Or usasi tra' vivi
Che i servi così trattino i *Padroni*?
Perchè lasciar il tuo costà impaniato?
Bin. Signora, giacchè voi vi dilettate
Di *Poeti* cotanto, e gli accogliete
A conversazion in vostra casa,
Eccone un altro. Io sono andato infino
A Napoli per fare esso pur vostro.
ort. Che dici? Chi è costui? *Bin.* Dico che feci
A voi il mezzano a guadagnar il primo:
Ecco il secondo. E s' ei non è sì bello,

Alme-

Almeno egli è Poeta, come l' altro.
Port. Poeta? or di che Scola? *Bin.* Egli è Taſſiſta.
Port. Non mi piace, nè per professione,
Nè per sembianza. *Bin.* Signor mio intendete;
Che qui si parla chiaro, e senza alcuna
Coperta, o finzione, ed alle corte.
Taſ. Donna eccelsa c' hai dentro il core il ghiaccio,
E nel bel volto, e sulle labbra il foco;
Deh se a te par viltà stringermi al laccio,
Ch' io stimo più di libertate un poco,
Io cerco entrar nel doloroso impaccio,
E farmi cittadin di questo loco,
Sol per veder con gli occhi proprj, ahi lasso,
Stimato almen quì nell' Inferno il Tasso.
Bin. Che dite, o scopatrice d' esto forno,
Udiste mai un verseggiar sì adorno?
Port. O, siete li gran pazzi, e servi, e ancora
Padroni. Ma perchè voglio che trovi
L' Arioſtiſta Bindo suo tantosto,
Conviene ch' io introduca ancor quest' altro.
Taſſiſta mio sputato e sconcaccato,
Se il vostro volto è brutto, il dir è bello.
Però se entrar volete con costui,
E visitar il vostro duce e mastro,
La grazia sarà fatta, ed esaudita
Vostra vaga preghiera. Olà Caronte.
Car. Signora. *Port.* Condurrai questi due tosto
Per la Palude Stigia, infino al bosco
De' Mirti e Allori, ed al giardin beato
De' campi Elisi. E *posa piano*, sai?
Car. Il voler vostro sarà tosto fatto.
Bin. Ma non il mio. *Port.* Perchè? *Bin.* Perchè sapete,
Ch' esser non voglio io punto augel da gabbia.
Port. Or sciocco non promisi a te ed al tuo
Padrone, che tantosto tornereste?
Ancor a te il prometto ed al Taſſiſta.
Anzi l' esperienza convenuta
Fei, di tornar al tuo Padrone sulla

Porta, ma tu gia t' eri dipartito.
Bin. Se tu non foſſi femina da male,
Verrei e direi : *Port.* Su dillo, e che direſti ?
Bin. Promiſſio bone femine è obligazio.
Taſ. Deh vieni Bindo, che ſarem par pari.
Bin. Orſu verrò ; poi ch' io n' ho fatte tante,
Che queſta non ſarà nè piu nè meno.
Port. Andate dunque, e v' inviate entrambi,
Poeta, voi a ritrovar il Taſſo,
E tu roffiano a ſervir il Padrone.
Bin. Ov' il troverò io? *Port.* La negli Eliſi.
E non lo diſſi, poco fa? *Bin.* Ma come
Se ne ſtà egli ? gode ſua ſalute ?
Port. Perfetta Ma non ho tempo da perdere
Addio, miei cari ſcimuniti. *Bin.* Veramente provar queſta nuova avventura
Io non volea, Signor Taſſiſta, ma
E' proverbio, che un pazzo ne fa cento;
Vedi ſe due non ne faranno un ſolo.

SCENA III.

Caronte alla barca, Taſſiſta, Bindo.

(do.

Bin. A Noi chi entra il primo? *Taſ.* Entra tu Bin-
Non gia, non lo farò, ſo i miei doveri,
A voi, Signor tocca la precedenza
A Poeta in paeſe di Poeti.
Taſ. Anzi a te. Tu va il primo che conoſci
Omai gli abitator di queſta terra.
Bin. Anzi v' entrate voi. *Taſ.* Anzi va tu.
Car. Omai m' avete entrambi infracidato,
Con tante cerimonie, ed anzi lei.
A noi, dico, alla barca a noi, ſalite.
Bin. Piano, ſer vecchio, che ne avete dato
A me, piu che al Poeta. *Car.* E' egli queſti
Poeta? *Taſ.* Deh così non foſſi. *Car.* E quale,
E di qual ſetta. *Bin.* Di quella del Taſſo

Car.

Car. E tu temi a ridirlo, e a confeſſarlo?
Taſ. Come, ch' io tema? Anzi il dichiaro a fronte
Della morte, ed ancora dell' inferno.
Odi vecchio inſenſato, io ſon Taſſiſta,
E Taſſiſta morrò. Battimi, uccidi
Chiama ancor le tre Furie a tormentarmi,
Io ſon Taſſiſta. Ponimi ſul collo
Di Siſifo la rota, ſon Taſſiſta
Stendimi ſulla mola d' Iſſione,
Son Taſſiſta. Con Tantalo morire
Mi fa di ſete e fame eternamente,
Sarò Taſſiſta in ogni luogo e tempo.
Car. Odi come coſtui ſa i premj tutti
Che agli uomin da ben qua giu ſi danno.
E non per emendarſi, ma per ſola
E corta e mal inteſa Poeſia!
Piglia dunque Taſſiſta e piglia, e piglia:
Gia che ſe' apparecchiato ad ogni pena.
Taſ. Ahi ahi, che ſono gia peſto ed infranto.
Car. Ma or veniamo a te, ſervo fedele.
E tu il padron laſciaſti abbandonato
E ſolo in queſto luogo di tormenti?
Bin. Io lo laſciai per quì condurne un altro,
Perchè quinci entro ſo, vi dilettate
D' aver molti compagni. *Car.* Odi malizia!
Che di tu ? non ci vengono da ſe ?
Voi due però, ſiate venuti di
Buona voglia, o per forza, non mi fate
Finirvi ſulle ſpalle queſto remo,
E entrate in barca toſto. *Taſ.* Ecco ci ſiamo.
Bin. Taſſiſta, almeno ci ripoſeremo,
Infin che il vecchio ſuderà ſpingendo.
Car. Che di? quì non è luogo di ripoſo,
O manigoldo: piglia queſto remo
E voga e fatti curvo e non ceſſare.
Taſ. Io ho barca a due remi, e ſenza ſpeſa.
Car. Appunto, o ſer Taſſiſta. Or piglia tu
Queſt' altro legno, ch' è il doppio del primo;

Poichè ti credi di dover far nulla
Come fanno i Poeti, e ben gùardate,
Quando ch' io darò il fiſchio, a dare i remi.
Nell' acqua unitamente. A te, che badi
Tu lecca piatti? Togli. *Bin.* ahi ahi oimè
Car. Credi tu alla taverna eſſer, o in chiaſſo?
Di nuovo io fiſchio, Poeta che fai?
Prova un po queſta. *Taſ.* Oimè oimè tu peſti
Com' io foſſi tonina. *Car. Io* ti farò
Uomo miglior che la lezion del Taſſo.
Credi tu che qui ſia Clorinda o Armida?
Taſ. Anzi un Antropofago un Liſtrigone,
Car. Dunque badate ben entrambi al fiſchio.
Or vedete ſe reſi v' ho la ciurma
Miglior che muova galeotta o fuſta?
Quando vi manchi il pane almeno avrete
Marcio biſcotto ed acqua verminoſa.
Bin. Gia queſto è il fin de' Servidori ſpeſſo.
Taſ. E alcuna volta quello de' Poeti.
Car. Andiamo dunque, compagnoni andiamo
Spediti e ſnelli per lo morta gora.
E ſe vedeſte rane come botti
Uſcir dall' acqna e ſpuntar fuori il muſo,
Ed uccellacci grandi come i tetti
Delle caſe, volarvi ſopra il capo
Per beccarvi il cervello; non temete,
Che ancor vedrete coſe aſſai migliori.
Moviam dunque da terra *Taſ. Bin.* andiamo andiamo.

ATTO III.

SCENA I.

Arioſtiſta l' Arioſto.

O Meſſer Lodovico! O qual contento
E il mio d' avervi ritrovato al fine?
Che ſebben io nell' altro mondo ſoglio
Le voſtre poeſie rilegger ſempre,
E vaghegiarne le bellezze intere,
Però mi par toccare il ciel col dito
Nel vedervi voi ſteſſo ora e parlarvi;
Mentre voi ſenza controverſia alcuna
L' altiſſimo *Poeta* foſte al mondo.
Arioſto Signor Arioſtiſta, poſciachè
Tal voi volete per mio amor chiamarvi,
Io ſtimo gran pazzia laſciare il mondo
Per poco tempo ancor con queſta idea,
O fine, ſe volete, di venire
Inſin quaggiù un Poeta a viſitare.
E perdonate ſe vi parlo ſchietto,
Ch' io ſimular non ſo vivo nè morto.
Ar. Pure il mio amore a voi, e il deſiderio
Di vedervi e d' udirvi, il fatto ſcuſa.
Arioſto Quanto all' amore ſe di me ne avete,
Potevate ſfogarlo co' Ritratti
Miei colà sù, baciando e ſoſpirando.
E quanto al deſiderio d' aſcoltarmi,
Su che volete? *Ar.* Ditemi di grazia
Qual fu miglior Poeta, il Taſſo, o voi?
Arioſto Dunque a tal grado è giunta la pazzia
La ſu nel mondo? E ch' io dia la ſentenza
Di queſto, coſa ragionevol parvi?
E poi ſe il punto da voi non capite,
E' in tutto vanno ch' altri ve ne dica.

Sebben, che intender non potete il dubbio;
M' avvidi infin da quando mi chiamaſte
Il ſolo al mondo altiſſimo poeta.
Dir altiſſimo, egli è ſuperlativo
E vale ſopra tutti. *Ar.* Io ben lo ſo
Ma qual danno fo a voi col dirvi tale?
Arioſto. Mi fate un danno grande anzi grandiſſimo.
Ove laſciate il Dante, ed il Petrarca?
Li dieci Rimatori antichi? il Bembo,
Il Caſa, il Bernia, il Guidicioni, e gli altri?
Ar. Io non li laſcio punto. Ma pur voi
Scrivete un lungo *Poema* Romanzo,
Ch' io dell' Epico eſtimo ancora più.
Arioſto. Cotal ſentenziar voſtro è ſciocchezza.
Ma ſtiaſi il detto del Romanzo. Il Pulci
Del mio più lungo ſcriſſe il ſuo Romanzo,
E il Bojardo, ed il Berni eguale al mio.
Ar. Ma il Taſſo errò, che l' Epico ſeguìo
De' Latini e de' Greci: e meglio aſſai
Degl' Italian la traccia voi ſeguiſte.
Arioſto. Amico mio dolce di ſale, a me
Non giova l' eſaltarmi, e opprimer troppo
Il Taſſo mio avverſario, ed io l' eſtimo
Quanto alcun altro. *Ar.* Io ſtimo più il Taſſoni,
Perchè del Taſſo egli è ſuperlativo.
Ed i ſuperlativi al detto voſtro
Vagliono e ſtanno a gala ſopra gli altri.
Arioſto. Vedi biſticcio appunto di voi degno;
Il Taſſoni fu inſigne, perchè unio
Il ſerio col ridicolo, due coſe
Non così piane a congiungerſi inſieme.
Ar. Anche il Berni le uni, ma non già il Taſſo.
Arioſto. Poeta mio tu vai di palo in fraſca.
Meſſer Torquato non potea accoppiare
Il lepido giammai col ſerioſo;
Il Berni ed io abbiam potuto farlo:
Ma lungo fora or dirne le cagioni
Onde s' hai altro a dirmi, dillo to ſto

Ar.

Ar. Io tengo un dubbio ancora. *Arioſto.* Su qual è?
Ar. Dite quinci entro nell' Inferno voſtro
Qual tenuto e da più, il Taſſo, o voi?
Arioſto. Il favore è diviſo. Chi ſoſtiene
Meſſer Torquato, e chi il mio debil merto.
Plutone ſteſſo tiene per il Taſſo,
E Proſerpina ſua ſi ſta per me.
Or s' altro vuoi, parla, che alle mie coſe
Attender debbo. *Ar.* O altiſſimo Poeta,
O mediocre vi ſiate, o pur baſſiſſimo,
Altro non mi fa duopo. Andate in pace,

SCENA II.

Portinaja Arioſtiſta.

CHE avete o Cavalier? vi veggo molto
Alterato confuſo corrucciato.
Vedeſte l' Arioſto? gli parlaſte?
Ar. Or va e ti poni a favorir Poeti.
Ei mi parlò più gonfio e ſoſtenuto
D' un plebeo fatto conte per moneta.
E poi avendo detto parcamente
Di ſe e d' alcuni pochi altri briganti,
Egli mi laſciò quivi uno ſtivale.
Port. Badate a me. Laſciate queſte doglie.
Ar. O perduto mi' affetto! o voci ſparte
In lode ſua ed in biaſimo del Taſſo,
Per li Caffè e per le Spezierie!
Poco ci mancheria ch' io non faceſſi
Come li ſervi, e cangiaſſi livrea.
Port. Qual furor, qual querele, e quali ſdegni?
Laſciate omai, ch' io vi rimedierò.
Ar. Ma vo eſſer più ſaldo d' una torre,
Anzi che divenir marcio Taſſiſta.
E gia che ſon diſceſo all' altro mondo
Per queſto fin, vo ſoſtener ancora
L' opinione per cui ſon venuto,

E vo,

E vo, con l' altre genti praticando,
Saper quale de i due ſia più onorato.
Port. Non mi vedete, non curate un frullo?
Ar. Ma come quì, dolce Signora mia?
Port. Un ora è che qui ſono e che vi parlo,
Nè mi badate come foſſi un cane.
Io più di voi mi curo e di voi calmi:
Non ſiete voi con l' Arioſto irato?
Ar. Sì ſono e ſommamente. *Port.* perchè poco
Moſtrò piacer di voi? *Ar.* Indovinaſte.
Port. E vi parlò e v' accolſe troppo altero?
Ar. Per queſto appunto. *Port.* Ora ſappiate prima
Ch' io ve l'ammanſerò come un agnello.
Di poi queſt' eſſo conſolar vi deve
Mentre tale contegno è un argomento
Che fa per voi. Chi è ricco non ſi cura
Degli altri; e chi di laude e onor abbonda
Non va a caccia d' applauſi o sberrettate.
Per altro, io vo a trovarlo adeſſo e fare
Ch' ei vi ſia più corteſe. *Ar.* Addio mia Donna.
Ma vedo il ſervo mio. Pur ebbe al fine
Ardimento d' entrarci io non ſo come.

SCENA III.

Bindo Arioſtiſta.

Ar. O Mio Padrone al fin ci ritroviamo.
E dove inſino ad or? *Bin.* ſcuſa vi chiedo
Se tardai tanto. *Ar.* E perchè non veniſti
Quand' io voleva? *Bin.* Un altro pazzo come
Voi, di venirci al fin mi perſvaſe.
Ar. Qual fu? *Bin.* Il Taſſiſta. *Ar.* Dunque egli è venuto
Pure all' Inferno? *Bin.* Siamo entrati inſieme.
Ar. Chi v' introduſſe? *Bin.* Quell' amica voſtra
La Portinaja: ma per noſtro male.
Ar. Perchè? *Bin.* Perchè ci conſegnò a Caronte,
Ed egli ci menò con la ſua Barca

Per

Per la ſtrega palude. *Ar.* Vuoi dir Stigia
Bin. E abbiam paſſate tante pene e guai
Sotto il governo di quel crudo vecchio,
Ch' io ſono, oltre aver peſta la perſona,
Pien di paura per ciò c' ho veduto.
Ar. Or ſe ti foſti anzi venuto meco,
Diletto avreſti avuto non già noja.
Ma dimmi un poco, e narrami le tue
Avventure con quelle del Taſſiſta.
Bin. Battuti e ribattuti da Caronte,
E fatti mozzi della ſua Galea,
Per la palude vedemmo le rane
Che gia furno Poeti, e gli ucellacci
Che facevano verſi all' altra vita.
Ar. Rane Poeti, e Poeti ucellacci
Che è ciò? *Bin.* Caronte ci ſpiegava il tutto,
Poichè nel mentre certe rane grandi
Grandiſſime, dicean coax coax,
Brecececececex coax coax:
Queſte (il vecchio dicea) furno Poeti,
Che per uffici e preghiere fur poſti
Nelle Academie.
Ar. E gli uccelli? *Bin.* Eſſi furo
Spiluccatori di verſi, da queſto
E quell' altro Poeta. *Ar.* Io non entrai,
Se non pagando in alcuna Academia.
E ſol rubai que' verſi, ch' eran gia
Stati rubati da un Poeta all' altro.
Onde di queſta pena non mi tocca
Bin. Adagio, che la voſtra troverete.
Cert' Ombre di Poeti ſulla riva
Stavano, e avea il ſuo aſino ciaſcuna,
Che parea per ſervigio, ma più toſto
Era per danno: mentre que' Poeti
Miſeri e ſcalzi e in tutto biſognoſi,
Stavan teſſendo funi di que' giunchi
Ed erbe della Stigia palude:
Acciò ciaſcun. teſſiuto il ſuo lavoro

Paſ-

Paſſare allor poteſſe all' altra riva;
Ma, nè il paſſaggio ſi faceva mai,
Nè finia la fatica; mentre appena
Erano poche fila delle funi
Poſte inſieme dai poveri *Poeti*,
E gli Aſini rodeano la fatica.
Ar. Ma che dicea Caronte? e quella pena
Qual era? *Bin.* Egli ſpiegavala così.
Le funi fatte del paluſtre giunco,
Erano verſi ſenza ſucco ed arte,
E le rodeano gli Aſini ben toſto;
Acciò nemen reſtaſſe la memoria
De' mali verſi. Ma peggior prurito
A dettarne ſpingeva i condannati,
Onde le funi riteſſeano ancora.
Ar. O bella finzion! Tu diveniſti
Poeta quanto il Taſſo e l' Arioſto.
Ma alfin giungeſti a riva? *Bin.* Alfin ci giunſi.
Ar. E che t' avvenne allor? *Bin.* Più triſti guai
Furono i miei e del Taſſiſta ancora.
Ar. Perchè? *Bin.* Approdati, toſto ſer Caronte
Ambo ci preſe e ſenza noi ſmontare
Ci arrandelò e gettò ſull' altra riva,
Come un ſacco di paglia od un pallone.
Il Taſſiſta ſi ruppe il capo, ed io
Mi contuſi una coſtola. Ma noi
Mentre ci lamentiamo, e villanìa
Diciamo al vecchio, quegli un po ridendo
Soggiunſe: a che piangete? Non vi poſe
La Portinaja ad amendue la marca,
Dicendo *poſa piano*? Ciò vuol dire,
Che vi ſchiacciaſſi il capo s' io potea.
Se non potei, vi baſti il buon volere.
Di te mi ſpiace così un poco, ma
Del ſocio tuo Taſſiſta, ho gran piacere.
Pur, come al fine capitaſte entrambi?
Bin. A caſo ſulla riva la Fanteſca
Di Proſerpina ſtavaſi, purgando

Li

Li ſuoi cenci e ſtoviglie. Allor coſtei
Per pietade ci venne ad ajutare,
E viſte le ferite e ammaccature
Con dittamo ed altre erbe ci curò.
Ar. Di te ho piacer, mi ſpiace del Taſſiſta.
Bin. Anzi non ſolo egli fu riſtorato,
Ma molto accarezzato e ben accolto.
Indi il conduſſe a favellar col Taſſo.
Sendo la cuoca ſolenne Taſſiſta.
Ar. Mal partito per certo ha quivi il Taſſo,
Se ſono ſue fautrici le fanteſche.
Or odi ancnr gli avvenimenti miei.
La portinaja preſemi per mano
E mi conduſſe per la deſtra via
Ai campi Eliſi. Era il ſentier beato
Di Mirti ombroſo e ſempiterni Allori,
E il ſuol di fior non più veduti aſperſo.
Felici aurette in alto, e al baſſo rivi
Di puro argento. E per li verdi rami
Vaghi augelletti di color diverſi,
Ch' ivan cantando e amoreggiando inſieme.
Da un lato vaghe e amoroſette Ninfe,
Dall' altro acceſi e cupidi Poeti,
A vagheggiarle intenti. E dopo i cari
Saluti e le accoglienze oneſte e liete,
Preſi per man e gli uni all' altre uniti
Sciogliean dolci carole e allegri canti.
Io vidi Cino e la Selvaggia ſua,
E Dante con Beatrice, e con Lauretta
Il Petrarca, ſiccome il Sannazzarro
Con la Marcheſa, e il Teſti con l' amata
Conteſſa, e il Molza con le Cortigiane.
Bin. Ed io nulla vi credo. *Ar.* Or perchè pazzo
Non m' hai fede, quand' io credo i tuoi guai?
Bin. Creder-ſi vuole il mal più aſſai che il bene.
Ar. Or dimmi, ove ti penſi che il Taſſiſta
Si poſſa rincontrar? *Bin.* Io ben non ſo,
Ma l' unico rimedio egli è cercarne.

Ar.

Ar. Sai tu ch' egli abbin ritrovato ancora
Il Taſſo, e a lui parlato? *Bin.* Eſſer potrebbe.
Ar. Almen l' aveſſe dello ſteſſo tuono
Accolto il ſuo, di cui me accolſe il mio.
Bin. Dunque, Padrone, come voi mi dite,
La via fu lieta, e il termine fu triſto.
Ar. Che monta ciò? mi baſta che del *Taſſo*
Più glorioſo l' Arioſto ſia
Ma intanto, Bindo, tu da queſta parte
Del Taſſiſta ricerca: io da queſt' altra
Farò lo ſteſſo *Bin.* Fate pur, ch' io cerco
Della Fanteſca, o almen della cucina.

SCENA IV.

Fanteſca Taſſiſta.

QUeſta è, Signor, la fonte di Clorinda,
E quella capanetta di rincontro
E il Caffè de' Taſſiſti. Ma non ſo
Perchè alcun non ci ſia. *Pur* taci, che
Potrebbero eſſer iti nella Selva
D' Aminta, e la rappreſentar la ſteſſa
Paſtorale del Taſſo, o ſulla riva
Di Stige ancora a recitar l' Alceo
Dell' Ongaro ſuo degno imitatore.
Onde aſſai ben la ſu nel voſtro mondo
Voi lo chiamaſte l' Aminta bagnato.
Taſ. Dunque quaggiù ſon ſcene e ſon Teatri?
E ancor ci ſon Caffè come tra noi?
Un grande mormorar vi ſi farà.
Fan. Ne dubitate? *Taſ.* e ne Teatri voſtri
Rinovate ſi belle Poſtorali?
Che la prima non ha altra ſeconda
Nè poſſono trovar ambe la terza?
Ma ditemi, qual coſa ancor ſi ſuole
Quaggiù rappreſentar dell' Arioſto?
Fan. Dicono ch' abbian fatte certe ſue

Co-

Commedie ma nel vero io non le vidi,
La *Lena* e la *Caſſaria* s' io non erro.
Ed il *Geloſo* ancor del Bentivoglio
Arioſtiſta. Ma mentre tai Commedie
Sulle lor Scene ſi rappreſentavano,
Intanto i buon' Taſſiſti, per iſtrazio
Facevano girandole e ſoffioni.
Taſ. Applauſo meritato. Ma qual è.
Queſt' uom che viene a paſſo tardo e lento,
Coronato d' alloro, e ſulle dita
Va ſeco diſputando e barbottando?
Fan. Non conoſcete il Taſſo? e non ne avete
Ritratti all' altro mondo? *Taſ.* Sì ne abbiamo.
Ma, o ch' io non ho memoria, o ch' eſſi non
S' aſſomigliano al proprio originale.
Però fatevi a me, e profondamente
L' inchinate. Vè il pazzo s' inginocchia.
Levatevi, e laſciate a me dir pria.

SCENA V.

Il Taſſo Fanteſca Taſſiſta.

Taſſo. CHe vuol coſtei inſieme con coſtui?
Fan. Signore, ſebben ſo che le Fanteſche
A pelo non vi vanno, e collocate
Li penſier voſtri in più ſublimi obbietti,
Forſe non avvertendo, che ſon tutte
Eguali le galline, or non andaſte
In colera con me, ſe vi preſento
Un voſtro partitante sfegatato,
Che muor di deſiderio di vedervi.
Taſſo. Ei qui non può morir nè di deſio
Nè di faſtidio, poichè per coſtume,
Da queſto luogo è bandita la morte.
Fan. Egli non è di queſta vita noſtra.
Ma dell' altra bensì. *Taſſo.* Sarebbe ei forſe
Cortigiano, o Poeta. *Fan* Cortigiano

Non

Cortigiano, o Poeta. *Fan.* Cortigiano
Non so: bensì mi disse esser Poeta.
Tasso. Mal per lui fora il primo, ed il secondo
Non è gran bene. *Fan.* Lo dite voi forse
Poichè la Corte non vi die fortuna?
Tasso. Sì il dico, e troppo, ahi lasso, lo confesso,
Fan. Consolatevi, ch' or siete quaggiù
Poeta glorioso e Cortigiano
Caro a Plutone il Re de' nostri Elisi.
Ed io che son servente di Proserpina
Canto in cucina ognor le vostre stanze,
Come fanno in Venezia i Barcajuoli.
Anzi la vostra fama è così grande
Nel mondo, che costui fin di la venne
Tra noi, sol per vedervi ed inchinarvi.
Tasso. Ben venga. Ma perchè tace egli? ha forse
Veduto il lupo? o pur sarebbe a caso
Pittagorico? *Fan.* No gli è Epicureo
Com' io m' avvidi. *Ma* egli, parla udiamo.
Taf. Se l' ardente desio che il cor m' accende
Non fosse un freddo gelo alle parole,
Non proverei sì barbare vicende
Come tremar davanti a voi mio sole
Ma mentre amor e il core a dir vi prende
Alcuna paroletta che il console,
Deh comprendete il desiderio interno
Dal mio silenzio e dal timor esterno.
Tasso. Potevate serbar per l' Academia
Questi versi e parlar naturalmente.
Però io vi rispondo: che mi è grata
La vostra calda voglia, e la venuta
Quaggiù per favorirmi. Poichè in vero
In questo cupo fondo, non ho molti
Fautori; e se non fosse che Plutone
Il Re molto mi onora e mi protegge,
Me la passerei male. Mentre sua
Moglie è pura ostinata Ariostista.
E qui ancora le donne fan la prima

Figu-

Figura, come s' usa all' altro mondo.
Costei, benchè Fantesca della Diva,
E però tutta mia, e spende l' opre
E parole ed ancora i suoi favori,
Per accrescer il magro mio partito.
Ed è contraria al dir della Padrona
Ed al parer, qual fanno le serventi.
Ma ne pur ciò fa molto al nostro caso.
Taf. O vergogna! o ingiustizia lacrimevole!
Ma s' io giovar vi posso, unico mio
Idolo, mentre che quaggiù dimoro,
Vogliate a piacer vostro comandarmi.
Tasso. Dovete, giacchè tanto è il vostro amore,
Esser del mio partito, e dimostrarvi
Tale ancora tra noi fervidamente.
E per distinguer l' una setta e l' altra;
Degli Arioststi la divisa e il segno,
E' quella *negra penna in fregio d' oro,*
Cui portava gia in vita l' Arioso
Per amor della *Lapi* Fiorentina,
La divisa de' miei è penna bianca
Con fregio azzurro, che dimostra il mio
Eterno amore per la casa d' Este.
Onde porrete la divisa mia,
E farete e direte anco per me
Il possibil, mostrandovi venuto
A favorirmi insin dall' altra vita.
La qual in vero è pruova rara e grande;
E si può fare volontariamente
Sol da un Poeta: dagli altri per forza.
Taf. Voi dite ben io vo servirvi in tutto.
Fan. Ed io farò di tutto d' aumentare
Ad ogni mio poter vostro partito
Debile e fiacco. Ma che posso mai?
Oggi sono fallite le Fantesche
E per l' ambizion che regna in tutti,
Ognun si degna sol di gentildonne.
Taf. Addio Signor Torquato. *Tasso.* Addio miei cari.

ATTO IV.

SCENA I.

Arioſtiſta Bindo.

IO ſempre t' ho ad attendere, e non ti
Veder, Bindo, giammai. Ma quel che molto
Mi cuoce, è che con quei del mio partito
Cioè con gli Arioſtiſti, ritrovato
Mi ſono, poco fà, nè avendo un ſervo
Un ſervo ſolo meco, avran creduto
Ch' io ſia il più vigliacco, e marivolo
Per naſcimento, che ſi trovi in Napoli.
Ma già queſta è l'uſanza di voi ſervi
Andar vagando, e che il *P*adrone aſpetti
S' egli n' ha duopo. E poi li Servidori
Buoni e fedeli qual tu ſe', gli ſteſſi
Sempre ſono, e nel Regno della vita.
E in quello della morte. E li *P*oeti
Devono in ogni tempo e in ogni luogo
Continuamente eſſere mal ſerviti,
E maltrattati da ogni ſorte gente.

Bin. Signor, voi più ragioni avete, e non
Una ſola o niuna di ſgridarmi,
Com' hanno, per lo più i padron. Ma udite.
Io poco pria da voi, più aſſai per fame,
Che per altro partito, mi trovai
Di *P*lutone al *P*alagio e di *P*roſerpina,
Ed alla porta del giardin, cioè
Dietro alla caſa, ſe così volete.
Ivi un odor venia fuor d' un uſciuolo
D' arroſti e aleſſi che facea morire.
Io ſto ſopra di me nè entrar m' attento:
Ma avendo io dato uno ſtarnuto a cauſa
Dell' odore, ecco viene ſulla porta

Una certa brunetta, e come ell' era
Zitella e Fiorentina, qual io ſono,
Un' uom veduto avendo all' improviſo
In carne ed oſſa, diede un grido tale,
Che mi partì le orecchie per lo mezzo.
*P*ur s'accoſtò alla fine, e mi toccò
Con piacer di ciaſcuna delle parti.
Il che fatto mi diſſe: o cittadino
Mio, entra pur e gia che vedo, ſei
Indebilito, io ti riſtorerò.
*P*oi la Fanteſca primaria è partita
E andata a viſitar alcune Dame.
L' invito inteſo e la buona occaſione
Io toſto entrai. O come mangian bene
Quaggiù le genti? Stavano le Starne
Le *P*ernici i Fagiani quatti quatti
Arroſtendoſi e ſopra avean la pelle
Di formaggio e canella ricoperta.
La vitella mongana avea ſuo albergo
Nella pentola, e i polli graſſi e pieni
Le ballavano intorno come pazzi.
Entro ad un pentolino una mineſtra
Soſtanzioſa di cavoli e d' erbe
Bolliva ſopra di un gentil proſciutto,
Che dicea: mangia mangia. In una a lato
Patellaccia d' argento ſi frigea
Fegato di vitello, e latticini
Pur mo tratti di gola del medeſmo.
Da un' altra parte Paſticci e Sfogliate
Cuoceanſi ne' fornelli a mano a mano.
Or quella Fiorentina ch' io dicea,
In un guarnello bianco apparecchiò
Con una tovagliuola di bucato
La menſa e cibi e vini poſe a joſa.

Br. = O noſtra frale umanità! ſai tu
Che volentier pur io ſtato ſarei
Teco a goder e mangiare beendo?
Poichè oggi e queſta notte caminato

Ho molto. Ma ritirati in disparte,
Poichè il Tassista vedo, ed ho che dirgli.

SCENA II.

Arioſtiſta Taſſiſta.

SIgnor Taſſiſta addio. *Taſ.* Ben ritrovato
Il mio caro Arioſtiſta, e che ſi fa?
Ar. Si ſta così così, come ſi puote
All' altro mondo; però ſenza buſſe
E ſenza ammaccature di Caronte.
Taſ. Or chi gli el diſſe? certamente Bindo.
Ma avete ancor parlato, Signor mio
Con Meſſer Lodovico? Vi vide egli
Benigno? vi fu grato della voſtra
Venuta, e dello ſpaſimo ch' avete
Dell' onor ſuo? *Ar.* Queſto è pan per focaccia.
Ma donde il ſeppe, ſe non fu da Bindo?
Egli m' accolſe un poco ſoſtenuto.
Ma ciò che importa a voi. *Taſ.* Importa molto
Che voi ſiate mal viſto io bene accolto.
Me vide il Taſſo con sì buona cera,
Come il Buglione vide già Rinaldo
Quando l' inferno gli ſi oppoſe e in vano
S' armò d' Aſia e di Libia il popol miſto,
Ar. Dite piu toſto, come Ganellone
Accolto fu da Carlo Mano, quando
Penuria aveva d' altri Paladini.
Qual merto avete voi? Che far potete
Per il Taſſo, od in queſta o in altra vita?
Taſ. Orsù deh non mi fate omai venire
La moſca al naſo. Il Taſſo e aſſai più degno
Dell' Arioſto ed io per lui farei
E qui ed altrove inſino l' impoſſibile.
Ar. E che fareſte, e che potete fargli?
Or ſta a veder che per la grazia voſtra
Egli porterà il vanto. Altro ci vuole.

Cre-

Credete ch' io non abbia eſaminato,
E non conoſca l' un partito e l' altro?
Ben me n' avvidi allor che l' Arioſto
Trovai sì maeſtoſo e ſoſtenuto,
Che era ciò in lui ſegno di maggioranza.
Di poi, ſendomi attorno divagato,
E viſitati avendo i campi Eliſi,
Vero trovai il mio concetto e ſtima
Di lui; che gli Arioſtiſti ſono a ſchiere,
Ed i voſtri Taſſiſti ſon sì pochi
Che annoverar ſi poſſon ſulle dita.
Li partiti diſcerno alla diviſa.
Taſ. Voi la diviſa ne ſapete? E qual è?
Ar. De' miei la nera penna in freggio d' oro
De' voſtri in freggio azzurro bianca piuma.
Taſ. Or coſtui ne ſa più quaſi di me.
Onde ſapeſte ciò? *Ar.* Dalli Poeti
Del mio partito, che nel boſco ſacro
Parnaſio raunati poco fa,
Mi ſpedirono due Ambaſciadori,
Cioè il Dolce, ed Orlando Peſcetti,
A rallegrarſi della mia venuta,
Ed invitarmi all' adunanza loro.
Ove eſſend' io venuto, li trovai
In numero maggiore delle ſtelle
Colà mi venne incontro il Pigna, il Bembo,
L' un gloria di Ferrara, e l' altro di
Venezia che pur è gloria del mondo.
Preſo da lor per man, fui collocato
Nel mezzo del Concilio. Allora il grande
Cancellier del partito e della ſetta
Ercole Bentivoglio a me se 'n venne,
E diſſe: O avventuroſa e ben nat' alma,
Che ardiſti per amor del noſtro duce
L' Arioſto Divin, dall' altra vita
Scender tra noi tu ſia la ben venuta.
Intanto piglia la diviſa noſtra
In pegno eterno d' amicizia e onore,

E ai crin mi poſe queſta nera penna.
Ed eccola, benchè l' aſcoſi prima
Per più liberamente andar vedendo
Ed oſſervando il tutto. *Taſ.* O come invidia
Mi cruccia! nè moſtrar poſſo la bianca
De' Taſſiſti. Però io ſtimo più
L' eſſer accarezzato dal medeſmo
Taſſo. *Ar.* E dalla Fanteſca di Proſerpina.
Taſ. Che intendi per ciò dir? *Ar.* Dico che in una
Bilancia la puoi porre teco inſieme,
E me nell' altra con gli Arioſtiſti.
Taſ. E allora? *Ar.* E allora ſalirà l'odore
Della Cucina dalla tua bilancia
E degli arroſti e brodi inſino a Giove.
Taſ. E così parli meco uomo da nulla?
Credi ch' io creda, e così dolce ſia,
I raccontati onori? *Ar.* Dunque mentre
Non mi credi, mi tratti da bugiardo
E mentitore. *Taſ.* Appunto io da cotale
Ti tratto. *Ar.* Orsù non più parole Poni
Mano alla Spada. *Taſ.* E ancora al ſangue per
Iſmentirti e ribatter tue menzogne.

SCENA III.

Bidello Taſſiſta Arioſtiſta.

OLà, fermate che ſiete prigioni.
Qual ardimento è queſto, o gente cibo
Di morte e degno paſcolo di vermi?
E vi par poco, che poſſiate quì
Starvi tra noi ſenza tormenti e pene,
Anzi all' amor facendo e converſando
Tra queſte genti come confratelli
E ragionando di rime e di verſi,
Come gli ſfaccendati uſano al mondo;
Che ardite ancor ſedizioſamente
Sguainare le Spade e con duelli

L' alma pace turbare degli Eliſi?
Che vi porrete or di pregare in atto,
E ſperate mercè dopo il delitto?
Qui non è luogo di perdono e ſcuſa.
Taſ. Pietà, Signor pietà. *Ar.* Signor coſtui timo
Fu il primo a ingiuriarmi. *Bi.* O il primo o l' ul-
Vien tu il primo in coſtà. *Ar.* Or che volete?
Bi. Poniti al collo queſta ria catena
Tu ſteſſo di tua mano. *Taſ.* Ella non peſa
Al merto, vorrebbe eſſer da mulino.
Bi. E tu che godi del caſtigo altrui,
E ſe' maligno, e reo nel tempo ſteſſo,
Entro di queſto giogo il collo inneſta.
Ar. Degnamente faceſte con coſtui.
Ma al fin chi ſiete d' aver tal potere?
Bi. Son l' orribil Bidello dell' Inferno.
Taſ. Io venni quì guidato da Caronte,
Sol per veder il Taſſo e poi partirmi.
Ar. Io con promeſſe della Portinaja
Entrai d' andarmi fuori a piacer mio,
Quando aveſſi parlato all' Arioſto.
Bi. Pazzo. Caronte più non torna in dietro.
E tu creder a Donne? che la ſteſſa
Fede ſerbano quì che all' altro mondo?
Ma quanto ben la Portinaja poſſa,
Ed attender ti voglia la promeſſa,
E quando ſia a tornar uſo Caronte,
Non vedete ambo che il delitto voſtro
Tutto vi toglie, e deve eſſer punito?
Qui non è luogo di ſedizione,
Nè di liti e duelli, ma di pace
La qual turbaſte temerarj ed empj.
Però ſeguitemi ambo nell' oſcura
Prigione, infin che Plutone decida
Ciò ch' eſſer debba della voſtra pelle.

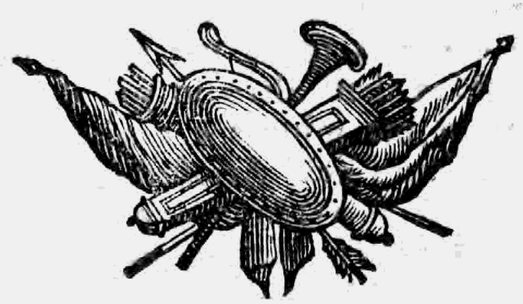
SCENA IV.

Portinaja Fanteſca.

O Lavaceci mia, dov' è il tuo vago?
Dico il Taſſiſta. *Fan.* io non lo sò, ma tu
Perchè del tuo piuttoſto non ricerchi?
Port. Il mio ſi trova in buone mani, e ſono
Per goderlo quaggiù più lungo tempo,
Ch' io non credea, e tal ſarà del tuo:
Eſſendo inſieme entrambi accolti e uniti.
Onde potremo viſitarli a noſtra
Voglia e vederli ſenza ch' alcun parta.
Fan. Sarebber forſe, di nemici, amici
Divenuti? E laſciata da una parte
Ogni riſſa, vorrebbonſi reſtare
Tra noi? Se queſto ſia, molto m' aggrada.
Poich' io ſono di quelle [e credo ancora
Tu ſii lo ſteſſo] ch' amano più toſto
I forreſtier, che i cittadini proprj.
E con ragione: poich' il foreſtiere
Sia alto o baſſo, ſia vezzoſo o brutto,
Ha del divino, ed è qual ſelvaggina
Tra noi come Fagiano o Coturnice.
E macina a riccolta ed è ſecreto.
Anzi a noi donne reca onore e ſtima,
Come agli Eroi apportan le conquiſte
De' popoli ſtranieri. Onde taluna
[Come ſi nominavan li Romani
Dalle genti domate ed acquiſtate]
Si chiamerà la Dalmatina, un altra
La Svedeſe, l' Ingleſe, o la Franzeſe,
Dai Foreſtieri amanti e lor conquiſte.
Non è ciò grande onor? Non dico il vero?
Port. Tu ragioni aſſai bene la mia cara
Amica unta e biſunta. Ma li noſtri
Amanti foreſtier, ſono prigioni.

Fan.

Fan. Prigioni? e per qual cauſa? fu delitto
O ſorte avverſa? Egli fu poca coſa
Son venuti alle mani per la gara
Antica di Taſſiſta ed Arioſtiſta,
E ſguainate le ſpade ſi voleano
Scannar, qual tu talor fai de tuoi polli.
Fan. O lieto ſtato, quanto poco duri.
Ma chi in ciò li ſorpreſe e imprigionolli?
Port. Il Bidel li raggiunſe a ferri ignudi
E li ſorpreſe indi gli traſſe ſeco
L' uno con giogo a l' altro con catena.
E li conduſſe nell' oſcuro fondo
Della Tor della fame, a cui tu ſai
Che ſono condannati i ſedizioſi.
Fan. Ahi crudo! E tu il vedeſti ſenza opporti?
Port. Oppormi? Egli me pur avria riccolta,
Onde laſciailo far nè oprai nè diſſi.
Fan. Ora, che farem noi? *Port.* A noi s' aſpetta
Il viſitarli e confortarli, tu
Con buoni brodi della tua cucina,
Io con buone parole ed iſperanze,
De' condannati unico refrigerio.
Intanto uffiziar Pluto e Proſerpina,
L' uno Taſſiſta, ed Arioſtiſta l' altra,
Onde ciaſcun protega il noſtro e il ſuo.
Fan. Tu vanne a loro, ch' io ti ſeguo a un tratto.



ATTO V.

SCENA I.

Plutone Proſerpina.

MOglie mia, queſto fu grave delitto,
Che dopo tanto tempo, e quattro ſoli
Ercole, Bacco, Piritoo, e Teſeo
Che giunſer vivi nel paeſe noſtro,
Coſtor due di venirvi abbiano auto
Ardir, e di ſfidarſi anco a duello.
Proſ. Non fu, marito, dell' Arioſtiſta
La colpa così grande, ma bensì
Del Taſſiſta fu maſſima. *Plut.* E perchè?
Proſ. Perchè il primo lodava aſſai migliore
Poeta, che non è Meſſer Torquato.
Plut. Come, ſe l' Arioſtiſta il primo fu
Che lo ſfidò a ſingolar certame?
Proſ. Ma il Taſſiſta fu il primo a ingiuriarlo
E a dargli la mentita. *Plut.* Qual mentita?
Pazza Cavalleria, che ancor quaggiù
Hai poſte le radici! E pur nel Mondo
Ha perduti i ſeguaci la tua ſcola.
Bella figlia di Cerere, non vedi
Che ſon meri puntiglj? S' ei tenea
Da meglio l' Arioſto ſopra il Taſſo,
Perchè non dir la ſua ragion con pace?
Perchè cavar la ſpada per ucciderlo?
Nè la colpa dell' altro io già difendo,
Ma pare a me minore e cagionata
Dall' inſolenza dell' Arioſtiſta.
Qual reverenza avranno o ponno avere
Alle leggi coſtor, dell' altra vita,
Se non riſpettan noi Re dell' inferno?
Ma che diremo della Portinaja

Che

Che gl' introduſſe alla region del pianto?
Proſ. Signor, il fallo della Portinaja
Merta trovar pietà ſe non perdono
Poichè l' Arioſtiſta, mi vien detto
Eſſer un Poetaſtro bianco e roſſo,
E della vita aitante; laonde Amore
Che a niuno in niun luogo perdona,
La colſe al varco. Ben la mia Fanteſca
Ha il torto a innamorarſi di un ſcimiotto.
Senza ch' egli è contrario al mio partito.
Domine falla triſta. E non ſa ancora
Quì dove ſi conoſcono le coſe
Meglio che altrove, ſcieglierſi un Amante?
Io però s' ho con voi o grazia, o merto,
Signor mio caro vi chiedo perdono
Per l' Arioſtiſta e per la Portinaja.
Noto v' è ben, che per tanti anni e tanti,
Da che fui tolta alla mia dolce madre,
Mi ſto con voi in queſto baſſo mondo,
Nè invidio a Teti, nè a Giunon la ſorte;
Ch' una di peſci, e l' altra vive d' aria.
Onde alcun mezzo termine non vi
Manchi, per amor mio, di liberare
Li favoriti miei di pena e colpa.
Plut. = Reina mia, ſorella mia, Dea mia,
Coteſto mezzo termine è un' aſtuzia
D' alcune ſcole di Filoſofia,
Come altre gherminelle hanno inventate
Onde di la, qualor ſi vuol da alcuno
Corbellare il compagno contro la
Fede e dover, ſi dice il mezzo termine.
Nè però uſar ne voglio per giuſtizia
Che ſi conviene a noi più che a' mortali.
Ma bensì vo, per ſoddisfar la voſtra
Pietade e il grado mio, che queſta lite
Tra l' Arioſto e il Taſſo ſia deciſa
D' avanti alli tre Giudici d' Inferno.
Proſ. Spoſo mio, a quale effetto? *Plut.* Tratti il Taſſo

E l'

E l' Arioſto la ſua cauſa. Quegli
Che vince il ſuo fautor libererà,
E torneraſſi a riveder le ſtelle:
Il perditor ſi rimarrà tra noi
Tal fia della Fanteſca, e Portinaja,
Che ſe il Poeta ſuo vince, non abbia
Pena alcuna, ſe perde, abbia caſtigo.
Pro. Mio Re, queſto ſarà gran male, e mio
Sommo dolor, ſe perdon gli Arioſtiſti.
Plut. Mia donna pari male e dolor pari
A me ſarà ſe perdono i Taſſiſti.
La qual ſentenza oltr' eſſer giuſta e retta,
Mia intenzion con eſſa è che s' acheti
Nel mondo una tal gara, e negli Eliſi.
Omai d' altro non parlaſi quaggiu
D' altro non ſi contende, che del merto
Di Meſſer Lodovico e di Torquato.
Io ſteſſo, e voi diletto Idolo mio,
A menſa, tra le piume, al bagno, in tutti
Noſtri affari e diletti contendiamo
Di queſto punto. Io vo per tal giudicio,
Da noi ſia tolta ogni conteſa e gara,
E da tutt' altri ancor mortali e morti.
Dunque così comando, e per la Stigia
Palude giuro, e vo che voi giuriate
D' accomodarvi meco alla ſentenza.
Pro. Gia che così volete, così giuro.
Ma quanto duretemo a udir d' entrambi
Le diſpute ed uſcir fuori di pena?
Plut. Queſto ſarà tra poco, mentre ho gia
Il Bidello mandato ad intimare
Le difeſe a ciaſcun di due Poeti,
E de' Giudici noſtri a far l' invito.
Co' quali vo' ed io dietro ad un velo,
Come s' uſava nell' Areopago,
Le ragioni udiremo, e le contrarie
Diſputazioni, e poi fia giudicato.
Pro. Deh a voti miei felice ſia l' evento.

SCE-

SCENA II.

Bindo Portinaja.

DAmmi le chiavi *Port.* E quali? B*in.* quelle d'onde
S' eſce di qui, che mi voglio partire.
Port. perchè hai sì gran fretta, e non tieni anzi
Al tuo Signore buona compagnia?
B*in.* Tu puoi tenerla, che l' avrà più cara.
Per me vo gire a Napoli, e colà
Aſpetterò ch' ei venga a ſuo piacere.
E deh ſeguito non l' aveſſi mai
O almen pentito ch' io fui di ſeguirlo
Nello ſteſſo parer foſſi durato.
Ma ſe quinci eſco, mai più con Poeti.
Anzi ſervir un rigattiere un birro
O peggio ancor: poi tengono pur eſſi
Oggi livree, ſervi, cavalli, e cuoco.
Port. Sei pazzo, di che temi? Se il Signore
Tuo e in prigion e tu libero ſei.
B*in.* Ma s' ei rimane prigione per ſempre
Che fia di me? *Port.* Di te ſarà lo ſteſſo
Ne più ne men. B*in.* Cioè? *Port.* Tu rimarrai
Padrone in luogo ſuo delle ſoſtanze.
Ch' io t' aprirò ed al poſſeſſo andrai
Del tutto. B*in.* Di qual tutto, ch' è ſi poco
Con debiti sì grandi, e tali da
Rinunziar a sì marcio retagio?
Quattro Libri di rime, un duro letto
Una cucina ſempre fredda e priva
Di fumo perchè priva anco d' arroſto.
Alcuni campi magri arſi faſſoſi.
Port. In ſomma, com' io vedo, de' Padroni
Sparlano i ſervi infino all' altra vita.
Non ſarà poi la povertà che dici.
La ſcarſezza de mobili ſarà
Filoſofia, li campi fieno incolti

Poi-

Poichè eſſi non ſon rime nè verſi.
Ed il mangiar ſarà poco e polito,
Di coſe ſpiritoſe e ſoſtanzievoli
Per dar moto alle idee del verſeggiare.
Bin. Altro non ſo, tu aprimi. *Port.* Se vuoi
Ch' il ver ti dica io non ti poſſo aprire,
Nè or nè mai nè laſciarti andar via.
Bin. O maledette Donne. Il vezzo loro
Non perdono in alcun luogo nè tempo.
Poſſo, non poſſo: verrò, più non vengo:
T' amo, m' annoi. Non mi diceſti pria
D' aprirmi? Ora perchè le indizioni
Cangiate ſon? *Port.* Per ora dei reſtare
Ed eſſer giudicato, com' io pure
Sarò *Bin.* Da chi? che feci io finalmente?
Altra colpa non ho che aver ſeguito
Il mio padrone. E ſe tu giudicata
Eſſer devi, io non mi giacqui. *Port.* Non dire
Coſtà pazzie. Ma ſappi che tra poco
Per voler di *P*luton denno trattare
La cauſa del lor merto, l' Arioſto,
Ed il Taſſo e chi ſia il vincitore
Libererà il ſuo pazzo Partitante
Della Fanteſca e me lo ſteſſo fia.
Se vince il Taſſo ſarà liberato
Solo il Taſſiſta, e la Fanteſca anch' ella
Non avrà pena alcuna nè tormento.
Se l' Arioſto avrà più voti, andrai,
Libero tu e 'l padrone, e ſimilmente
Io poſta non ſarò entro la pece
Bollente, onde aſpettar dei la ſentenza.
Bin. Deh male n' aggia l' ora ed il momento
Ch' io venni quì. Che importa a me degli altri?
Nè che reſti il Padrone ed il Taſſiſta
Senza man ſenza piedi, nè che tu
Laſci la pelle dentro la caldaja?
O che ſia in due partita la Fanteſca?
A me queſto ſol cuoce di dovermi,

Se

Se ſi perde, reſtar quivi in eterno.
Port. Io non poſſo nè voglio quì più ſtarmi
A cianciar teco; al tuo padron mi vado
Che ſta peggio di te. *Bin.* Foſs' egli morto.

SCENA III.

Bidello, Fanteſca.

Fan. BEn poſſo dir: *ahi viſta ahi conoſcenza!*
Ed io riſponder poi: *pugna, travaglia,*
Struggi la fede noſtra: quella fede
Che diedi a te ed ancora ad altri mille.
Tu foſti la cagion de' miei tormenti,
Perfido Cavaliere e misleale.
Perchè quando il Taſſiſta e l' Arioſtiſta,
Quaſi nuovo Tancredi, e nuovo Argante,
Combattevano inſieme per l' onore
Del ſuo poeta, e non gia per la Moglie
Per li Figli, o la roba ch' è ſi cara,
Villanamente imprigionati gli hai?
Bi. Che far poteva e che dovea far io
Come Bidello? Io ſervo la Cittade
E li Proveditori dell' Inferno.
Fan. Ma con poco ſalario, e quando è poco
Può l' uomo ricattarſi de ſe ſteſſo,
Ed ancora pigliarſi alcuno arbitrio
In favor degli amici e delle amiche.
Onde potevi ſalvare il Taſſiſta
Sapendo ben, ch' egli era mia creatura.
Bi. Certo ſi volea far. Dopo tant' anni
Ch' io ſon tuo amante, ecco che ſol ci venne
Un mariuolo alfin Napoletano;
E ti paſsò il mio amor come le doglie.
Veramente un bell' uom; che s' ei non era
Taſſiſta, ſi vorrebbe fare in quarti
Ed attaccarne uno per ogni Bolgia.
Or dunque tu volevi, la mia cuoca

E me;

E melata e dolciata, che ſalvaſſi
Coſtui, per porre a me ſteſſo le corna?
Fan. Or tu ſe' molto zotico e mellone
Non ſai quel ch' oggi s' uſa all' altro mondo?
Bin. Che s' uſa? *Fan.* Nell'amor preſentemente
Non è martello alcun di gelosìa.
Tra due o più s' ama la ſteſſa donna,
E ſon nè più ne men tra loro amici;
Nè naſce tra medeſmi odio rancore.
Anzi ognuno porria per il compagno
La ſteſſa vita, ma non gia il danaro.
Bin. Se così fanno, ben ſi vede che
Gli uomini ſon venuti ſnaturati.
Come? lo ſteſſo ben s' ama da due,
E ſi cerca e s' eſtima e ſi vorria,
E poi poſſon vederlo in mano altrui.
Ma taci, e vanne zucca ſenza ſale,
Che vien gente, e coſtà s' ha a ragionare
D' altro che non d' amori o geloſie.

SCENA IV.

Bidello, il Taſſo, l' Arioſto, il Taſſiſta, e l' Arioſtiſta legati, Coro di Taſſiſti pochi, d' Arioſtiſti molti con le Diviſe.

Bid. VEnerabili Giudici d' Inferno
Preſenti abbenchè chiuſi ſotto il velo,
Sappiate, che l' attor in queſta cauſa
E' il Taſſo, e in eſſa il Reo è l' Arioſto.
Avendo egli del Taſſo alcuna coſa
In man, cioè l' onor di *Poeſia*.
Un tale onor dal merito dipende.
Onde ſi cerca del merto maggiore
Tra le due Parti, acciò ſia miſurato
L' onor col merto, e chi più merta l'abbia
Dal publico Giudicio a palle e voti.
Il Taſſo adunque parlerà primiero:

Riſ-

Riſponderà ſecondo l' Arioſto
Ciaſcun con la ſua Diſputa diſteſa.
Indi con interrotto Dialogiſmo
Favellerano alternativamente.
Chi vince, il Fautor ſuo libererà
E quel del perditor ſtarà all' Inferno.
Voi ben attenti udite, e giudicate.

Il Taſſo.

Poichè il fiero deſtin che mi perſegue
Vuol che di biaſmo il merto mio ſi paghi
Non verſerò di lode che l' adegue,
Nè di viva eloquenza o fiumi o laghi.
Ma perchè pur un mio fedel mi ſegue
Recando in mia difeſa ed armi e ſaghi,
Non già per me, dirò per ſua ſalute
Coſe da perſuader anco Margute.
Che ſommo è il preggio in me di Poeſia
Lo moſtrai co' precetti e ancor col metro
Cioè co' verſi. E non uſai la ria
Forma tenuta gia dal Caſtelvetro
Che al Poeta moſtrò l' arte, ed il quia,
Ma poi feo pochi verſi e quei di vetro,
Come poſſon vedere le brigate
Nell' Opere ſue poſtume ſtampate.
Egli ſi poſe a far il Baccalare,
E il tutteſalle quando io fui garzone;
E dello ſtagirita a diſpiegare
La Poetica e a morder le perſone,
Il Bembo, il Caro ed altre anime rare
Di cui per brevità non ſo ſermone;
Ed ei compoſe pochi verſi e pravi,
Onde tu, Clio, le natiche ti lavi.
Ma io dettai, ſenza le ingiurie altrui,
Poetici precetti in mille guiſe,
E egual ne' verſi ai documenti ſui
Qualor di Febo in me l' ardor ſi miſe.
Nè feci come chi predica altrui,

E non

E non fa poi ciò che il ſuo dir commiſe.
Quand' io pur taccia, parlano i miei ſcritti
Dall' Ertz in quattro Tomi oggi deſcritti.
Or degli eſempj nel ſecondo loco,
Che de' Precetti abbiam fatto parole.
Scriſſi *il Rinaldo*, giovinetto un poco
Seguendo pur le Romanzeſche fole,
D' anni dieciotto: e voſtra fede invoco,
Giudici, appena uſcito dalle ſcole.
E meritai con tal *Poema*, appreſſo
Gir di mio Padre all' *Amadigi* ſteſſo.
Ma preſto da' Romanzi io riſanai
Cibo di vecchiarelle e fanciulletti,
E a cantar di Goffredo m' appigliai
Fior de' *Poemi* altiſſimi ed eletti
Di miſura e union, in cui verſai
Magnifiche parole eccelſi detti.
E tal ivi ſoggetto ho dimoſtrato,
Che non fu ne ſarà ſimil cantato.
E queſto altro è che la *Pazzia* d' Orlando
Paleſar, che dovea chiuſa tenerſi:
Che vizio e non virtù fu oprare il brando
Per amor non per gloria, e da tacerſi.
E fu maggior pazzia gir vaneggiando,
Ser Lodovico, dietro a lui co' verſi,
E andar con caſi e favole d'amore
Nella Sala del Duca a farſi onore.
Io ſeguitai il vero ſtil ſublime
Nella Lirica e ancor nell' Epopea.
E l' argomento mio le glorie prime
Ha nella ſcelta e nella grande idea.
Lo ſa il Gonzaga, a cui da me s' eſpr[illegible]
Per Lettere ogni parte ch' io facea.
Volendoſi a tali opre dar di piglio
Non da ſe ſol, ma con l' altrui conſiglio.
Poi l' altre ſpecie della *Poeſia*,
Leggi com' io trattai con giuſte veci.
La Paſtoral non intrapreſa pria

Se non per gioco, oſſerva com' io feci.
Il *Fontanin* ben colſe l' arte mia,
A cui tra tanti io ſolo ſoddisfeci;
Che quei cui ſtiman tutti ei biaſimò,
E per fatalità ſol me lodò.
Ma alla Tragedia mia del Torriſmondo
Qual coſa egualiar mai può l' Arioſto?
Queſta è l' opra maggior, come ſa il mondo
Cui far poſſa un *Poeta* e di più coſto.
Di terror di pietate è in eſſa il fondo;
Nè coglier può l' alloro o tardi o toſto
Quel poeta c' ha ſcritto d' ogni coſa,
Se non fece Tragedia, o in verſo o in proſa.
Or veniamo alle Proſe. Oltre i ricordi
Dell' alma Poeſia vaga e divina,
A gli uomini dettai, ſe non fur ſordi
La morale più ſoda e ſoprafina.
Politica, Economica concordi
Moſtrai che l' una con l' altra s' affina.
E della Nobiltà ch' oggi ſi merca
Si feo da me una ſottil ricerca.
Dunque che poſſo far? che non ho fatto
Anzi che fece o puote alcun poeta
Per guadagnar ſu gli emoli il primato,
E per toccare l' Appollinea meta?
Ma il mondo folle ed ignorante e ingrato
Mi poſpone e coronami di bieta,
E ſulla terra e quaggiu nell' Inferno
Mi paga di diſpregio e d' odio eterno.
Or voi, Giudici retti ed incorrotti,
Quella ragion che ſu nel mondo è nulla
Almen guardate, ſe non ſiete ghiotti
D' oro, o d' altro onde l' uomo ſi traſtulla.
Per me non priego, ma mie voci e motti
Son per coſtui che di dietro mi frulla:
Vi priego, acciò ch' egli abbia libertate,
Per pietade e giuſtizia, giudicate.

L' Arioſto.

Udito avete o Giudici tremendi
Dell' avverſario mio detti e ragioni
E innanzi a' voſtri volti reverendi,
Convien pur ch' io mi ſcolpi e che ragioni.
Io per me parlo: o mio fautore intendi
Non gia per te, nè per altri men buoni
Che a capriccio mi lodano e lunari,
E ſon per caſo ſol miei Fazionari.
Meſſer Torquato mio, eccoti il punto.
Miglior ſempre e colui ch' in Poeſia
Sa ben comporre, ſenza il contrapunto
Di precetti o di chioſe e teorìa.
Io di queſt' arte non iſcriſſi punto,
E pure del mio Orlando la *Pazzia*
E da uomini e donne ſi lodata
D' ogni ragione ed in ogni brigata.
I ſaggi ed intendenti ognor la lodano,
Poichè ſanno il meſtier e veggon l' arte.
Le donne e gl' ignoranti anco ne godono
Perchè lor tocca il core in ogni parte.
Giovani e vecchi attenti pur che l' odano,
Se leggere non ſan ſtanno in diſparte:
E li due ſeſſi, e ſe il terzo ſarà
Del furioſo mio diletto avrà.
Ora te, ſer Torquato voglio dire
Perchè egli piaccia eſtremamente a tutti.
Io ſeguj la Natura che mentire
Non può a chi coglier vuol ſuoi fiori e frutti.
Tu ſol l' arte ſeguiſti, ed ella ardire
Ti diede, ma gli effetti fur diſtrutti:
Che l' arte tua troppo ſcoperta e carica
Al barile ti fece dar la ſcarica.
Ma prima al tuo argomento vo riſpondere
Groſſo e ſimile a quelli degli ſciocchi,
Che il Romanzo ſia coſa da confondere
La Poeſia ſe foſſe de' ranocchi.

A me

A me biſogna il dire un po diffondere
E fare d' un Carlin tutte bajocchi.
Dunque co' tre barbuti ſtami a udire
Che nuove coſe ti farò ſentire.
Io non iſcriſſi mai d' arte Poetica
Ma ſo che l' Epopea ſta ſull' Iſtoria.
Ed i Romanzi per cui ſi fernetica
Pur ebbero l' appoggio dall' Iſtoria
D' Orlando e di Ruggero sì bisbetica
Gente, fu ſcritta alcuna vera Iſtoria;
Benchè di mille frottole Alucino
La riempiſſe, e Monſignor Turpino.
Ma queſti non dovean favoleggiare
Sì arditi, come pur fecero in proſa.
Bensì il Poeta puote fabbricare
Su un ver racconto rima favoloſa.
Onde faceſti mal, dolce Compare
Del Rinaldo a pentirti, come coſa
Che foſſe diſdicevole al *Poeta*,
Volendoti drizzar ad altra meta.
Ad altra meta tu volgeſti il canto
Per tema di reſtarti a me di dietro
O al Pulci od al Bojardo o a quel che tanto
Onor ſi fece nello ſteſſo metro
Io dico il Berni nobile altrettanto
E grazioſo e limpido qual vetro,
Che verſi e dicerie non iſtiracchia
E agli uomin' parla, non al vento gracchia.
Ma veniſti a riffrigger l' Epopea
Latina e greca, come l' Oliviero
Ed il Triſſino fece, e ſe non rea
Fu la materia tua, mancò il penſiero.
E de Toſchi Poemi ſi volea
Batter e de' maggiori il bel ſentiero
Laſciar Virgilio, Omero ed Ariſtotile.
Se ſai, ſe puoi ſue leggi varca e ſcotile.
Ben ti diceva gia Meſſer Bernardo
Il padre tuo che fu mio grande amico:

Torquato, uno ſtile hai alto e gagliardo;
Ma alla natura non t' accoſti un fico.
Tu a poetar qual io ſarai infingardo
E a dolcemente eſprimer quanto io dico.
Non creder che tuo padre ſia Satirico:
Figliuol, meſcolerai l' Epico e il Lirico.
Or vengo alla tua nobile Tragedia
Del *Torriſmondo* per cui sì ti vanti
E vuoi darmi la berta, quaſi inedia
Io ſoffra di tai Favole da pianti.
Amico, aſſai più eſtimo la commedia;
E s' io le mie non feci ſi preſtanti,
O ſe dir queſto a me non ſi conviene,
Giudichi il mondo che per man le tiene.
Ma della vita è più comun ritratto
Queſta e alla gente Libera più piace,
Ove ſi vede l' egualianza in atto,
Nè alcun può farci il Gradaſſo il Siface:
Li gran Tiranni ſono ſpenti affatto,
Tra noi vano è il deſtino e ſe ne tace;
Nè abbiam oggi quel mezzo sì poſſente,
Cioè il peccato tragico innocente.
Bensì il Luſſo brutal, la vanitade,
L' ignoranza veſtita da ſcienza
Caminan oggi ed empiono le ſtrade,
Tal che regger non può la pazienza.
Il vizio è maſcherato da Bontade,
Ed il villan s' allaccia l' eccellenza
Onde non è più tempo di Tragedie,
Ma ſi ben di Capitoli e Commedie.
Io non dirò le liti e le tenzoni
In cui il Goffredo tuo ha poſto il mondo;
Che del pro e contro a legger le ragioni
L' umana vita ſi conſuma a fondo.
La Poesìa perfetta e i verſi buoni
Vopo non han di diffenſor profondo.
Che il bello e il buon ſe ſteſſo pur difende
E da ſe parla contro chi l' offende.

In Lirica tu foſti aſſai più grande
E queſta fu tua vera abilitate:
Che ſpeſſo c' inganniamo, e in altre bande
Voler ci tira, in altre facultate.
Ma io pur dolci rime e memorande
Scritte laſciai benchè poche ſien ſtate;
E al contrario d' alcuni Italiani
A colier poco e buon ſteſi le mani.
Ma tempo è omai che il mio diſcorſo chiuda
E vi levi di pena eccelſa ſorte.
Se l' Ombra mia quaggiù di corpo ignuda,
Ve ſi ſa il ver, a tal favore e ſorte;
Se colà ſu nel mondo ove ſi ſuda
E gela, ogn' intelletto acuto e forte,
Ed infimo, e mezzano mi fa onore,
Giudicate voi pure in mio favore.

SCENA V.

Coro di Taſſiſti, e d' Arioſtiſti.

Coro di Taſ. CHi può lodarti in rima
E in muſica che dolce i cor penetra,
O Torquato immortale e glorioſo?
Non è tua gloria prima
Il poetar che t' alzi infino all' Etra:
Ma di ben favellar tu vai faſtoſo,
E vincerai, s' io ſcerno
Il ver l' alme crudeli dell' Inferno.
Coro d' Ar. Felice e ben nat' alma
Che gia informaſti il divin Lodovico,
Qual dire in te, qual grazia dal Ciel piove?
Ben merti alloro e palma
Più bella ch' io non penſo e ch' io non dico
Anche a giudicio dell inferno Giove
Nè ſolo in Poeſia
Vali, ma del bel dir tieni ogni via.
Coro di Taſ. Quella ragion ch' è figlia

Di Giove e dal ſuo capo un giorno uſcìo,
E Miti è detta e Pallade e Minerva
Che a favorir conſiglia
Il buono e ancor a fulminar il rio,
E l' aureo mezzo giudicando ſerva;
S' oggi non cangia metro,
Vincerà il buon Torquato al mondo tetro.

Coro di Ar. Re dell' orrendo ſpeco
Che ſcoti eguale il tuo nero tridente
Al fulmin chiaro del Divin Tonante,
Deh nel giudicio meco
T' accorda, nè il voler tuo renitente
Sia, a far il mio Poeta trionfante.
Che poi verrò a recare
Sonnacchioſi papaveri al tu' altare.

Coro di Ar. Belliſſima Reina
Dell' Ombra ſempre placida e quieta
Dove eterno ripoſo ave ogni ſpirto,
Deh porgi, o Proſerpina,
La felice vittoria al mio *Poeta*,
Onde cinga me e lui d' alloro e mirto;
Che a te una bruna agnella
Donerò, o figlia di Cerere bella.

SCENA VI.

Il Taſſo, L' Arioſto, il Bidello, il Taſſiſta e l' Arioſtiſta legati, Coro di Taſſiſti pochi, d' Arioſtiſti molti con le Diviſe.

MA il ſovverchio ſi taccia e riduciamo,
Ser Lodovico, ai due noſtri Poemi
La diſputa. L' eſordio dell' *Orlando*
Di grazia, piglia un poco a recitarmi.

Arioſto *Le Donne i Cavaglier l' armi gli amori*
Le corteſie le audaci impreſe io canto

Taſſo Oſſerva quante coſe da cantare.
Prima le donne grazioſe, e brutte

Tan-

Tante, che l' Archita il numero ti dica.
E i Cavaglier? Li Sarti, i Calzolai,
Oggi i Fabbri, i Beccai, li becca morti.
Le corteſie le audaci impreſe: quante
Conſiderando i rubamenti, e le
Cortigianìe. E queſta è l' unità
Neceſſaria al Poema narrativo?

Taſ. Io certo vado a Napoli proſciolto.
Ar. Ed io reſto prigione nell' Inferno.
Arioſto. Va adagio ed odi cio che ſegue poi.
Che fur al tempo che paſſaro i Mori
D' Africa il mare e in Francia noquer tanto.
Taſſo. Quante allor corteſie? quante prodezze?
Non baſtano li canti cinquantuno
Che tu ſcriveſti a dirle e poi ſoggiungi:
Dirò d' Orlando nel medeſmo tratto.
Onde l' Eroe tuo *Furioſo Orlando*,
Ch' eſſer dovea d' errata divien giunta.
Taſ. Non ſon più condannato. *Ar.* Io ſon di peggio.
Arioſto. Di molte fila ha duopo una gran tela.
Taſſo Ma ſe unite non ſono, ella ſi ſquarcia.
Qual fantaſia ſi viva, e ſi tenace,
Rimmembranza, gli ſparti ſuoi racconti
Cuſtodirà e del Poema il filo?
Onde uno Stampator che ne ſapea
Più di te, poſe in margine le note
Per indicar a quante carte ſegue.
E lunghiſſimo il tempo, i luoghi ſono
Vaſtiſſimi, e ſi cangia ad ogni paſſo
Materia intenzion modo miſura.
Arioſto. La varietà più maraviglia reca,
E maraviglia è madre del diletto.
Taſſo. Ma non però così che le Novelle
Di *Giocondo* e *Fiammetta*, in mezzo all' armi
Suonino e tra le morti e le ferite,
Ed il mezzo del pianto occupi il riſo.
Ar. Quinci è ch' io credo aver a pianger ſempre.
Taſ. E quinci a me vien riſo e libertate.

Arioſto. La Poeſia è della vita ſpecchio,
Or triſta, or lieta nè ferba un tenore.
Taſſo. Così l' hai fatta ſpecchio della vita,
Che il vizio ſpeſſo e meglio rappreſenti.
Ben la tua Maga Alcina lo puo dire
Negli orti ſuoi, con ſi modeſta ſpoglia,
Che non cuopria dinanzi nè di dietro.
Ar. Ahi, ch' a me Alcina è peggio di Megera,
Taſ. A me ſarà liberatrice Alcina.
Taſſo. Del gran piacer ch' avean lor dicer tocca,
Che ſpeſſo avean più d' una lingua in bocca.
Hi meccère! ſon queſte coſe e detti
Da recitar al Duca ed alle Dame?
Arioſto. Meſſer Torquato mio, che porti il nome
Dalla collanna e meriti una fune,
Intendi ſanamente. Io lo confeſſo,
Per entro al mio *Poema* meſcolai
Col ferioſo alcune volte il comico,
Qual fe Omero, e Virgilio, ed altri ancora,
In tutto o in parte de' Poemi loro,
Secondo il luogo, il tempo, la ragione.
Nè maſcherai da Ippocrita miei verſi,
Facendo poi di certe coſarelle,
Che ſi denno tacere per lo meglio;
Ma che conducon l' uomo a venir pazzo,
Od a fingerlo Almeno. *Ar.* Or incomincio
A reſpirar. *Taſ.* Or mi ſi ſtringe il core.
Arioſto. E ſappi, ch' io non fui ſalitor mai
D' alberi, o rompitore di giardini:
Baſta: M' intende il tribunal ſupremo,
Che i mali verſi, e i biechi atti puniſce.
Ar. Il mio primo timor ſi volge in ſpeme.
Taſ. Forte incomincia a vacillar mia Cauſa.
Arioſto. Ma ch' è ciò? tu non parli, e tu non oſi
Fiutar nè men. Io dirò intanto due
Parole del tuo nobile Poema.
Tu piglia fiato e ſe puoi mi riſpondi.
Qnal titolo gli deſti? Egli n' ha due.

Ge-

Geruſalemme liberata è il primo
E *Goffredo* il ſecondo. Od amendue
I ſtanno bene, o porne uno ſol baſta:
O ſtanno male, e levagli amendue.
Ar. Queſta è Logica fina. Or ei riſponda.
Taſ. Io reſterò quaggiù, ci vuol pazienza.
Arioſto. Di più, potevi laſciar: *Liberata,*
Siccome Omero gia poſe *L' Iliada*
E pur s' inteſe eſpugnazion di Troja.
L' invocazione poi è aſſai ſciapita:
O Muſa tu che di caduchi allori.
Nè corre la metafora da *muſa*
A chi tu vuoi ſignificar, ſeguendo.
Ar. O me felice! Egli non fiuta: ho vinto.
Taſ. Ed io perduto. Addio Napoli, addio.
Arioſto. Ma poichè tu le prediche leggeſti
Di Fra Naſtagio e ſei sì da ben uomo,
Che fa Armida nel Campo? e con Rinaldo?
Giuoca ella a sbarraglino od a Primiera?
Taſ. Almeno ſoggiungeſſe: al Faraone.
Ar. Ove ſono i gran libri che Torquato
Compoſe e ſcriſſe di *Poetich'* arte?
Taſ. Or vedo quanta paſſi differenza
Dallo Scrivere al dir. *Arioſto* Ma vengo al tuo
Rinaldo, quaſi ſecondario Eroe,
Che Goffredo è il primiero. Tu intendeſti
Col cantar di Rinaldo aver gran premj.
Ma almen miglior Eroe ne aveſſi fatto.
Tu cantaſti di lui: *nell' armi avvolto*
Marte lo ſtimi, amor ſe ſcuopre il volto.
E' forſe egli l' Adone del Marini?
Così tratti i guerrier di caſa d' Eſte?
Terror del mondo, onor d' Italia tutta?
Che ſu un aſta di *[illegible]* appoggiati
Con occhi e membra d' Ercole e d' Achille
Dipinti ancor fanno tremar la terra,
E da te ſon dipinti come ſpoſe?
Hi Meccère! queſt' è altro che Alcina.

Ma

Ma delle tue parlate ſenza ſale,
Senza naturalezza d' eloquenza,
Che dirò io? Che dirò de' biſticci
E contrappoſti tuoi sì freddi e ſpeſſi?
Ove ſono i duelli, l' uno all' altro
Quaſi ſimili? Ove le morte e manche
Deſcrizioni, per tacer del reſto?
Preſſo a cento battaglie io diviſai
Tutte diverſamente: mille luoghi
E viaggi ſegnati ho puntalmente
Geografo non meno che poeta.
Ma queſto baſti aver detto fin ora.
O menti giuſte dell' eterno abiſſo,
Ei diſſe, io gia riſpoſi: giudicate.

Taſſo. Ahi qual letargo inſino ad or m' oppreſſe!
Ma bensì tuttavia l' uſato mio.
Veneggiar m' abbia vinto, ſicchè tutto
Non udj ciò che l' avverſario oppoſe;
Adorabili Giudici inviſibili
Datemi tempo d' allegare *in ſcriptis*
Alla Romana e pria di giudicare,
Legger vogliate ancor le mie diffeſe.

Bidello. Abbaſtanza per voi s' è diſputato,
Ne tempo anno li giudici di leggere,
Voi intanto ritiratevi e attendete
L' oracolo ed il fin della ſentenza.

Ar. Or tremo tutto. *Taſ.* Ed io qual tartaruca
Non ho moto, nè ſpiriti nè ſangue.

SCENA VII.

Portinaja Fanteſca.

Fan. CHe penſi, amica, e chi la vincerà?
Per me non ſo. Delle Sentenze e liti
E' difficile molto indovinare.
Tal volta ſi ha ragione, e va perduta,
Tal volta il Torto, e pur ſi vince ancora.
Cer-

Certo, come per noi s' è udito, ſtando
Naſcoſte, ſon le coſe omai ridotte
Molto allo ſtretto de' due litiganti.
Mi ſpiace, che il mio povero Torquato
Dal ſolito accidente fu ſorpreſo.

Port. Ed io l' intendo aſſai diverſamente:
Ch' egli abbia finto per trovar pietade,
Com' ei gia feo nel caſo di Ferrara.

Fan. Saria malignità al parer mio
Il penſar queſto, ed arte anzi impoſtura.

Port. Or baſta. Meglio fece l' Arioſto
Perchè s' innamorò con buon giudicio
Di quella Fiorentina, che aſſai larga-
Mente inſegnolli la Toſcana lingua.
Sendo la Donna all' uomo un grande ajuto
Nelle arti o ſcienze dell' umanità
Or di queſto non più: veniamo al punto.
Sai tu che con colui che perde ancora
A perdere ne viene una di noi?

Fan. Lo ſo. *Port.* E che la perdita ſarà
O eſſere fruſtate o imprigionate?

Fan. Lo ſo: ma ho pur penſato anco il rimedio,
Che chi ha dannaro ha libertate e vita.
Io ſcoſſi per mia ſorte poco dianzi
Da Ercole Piritoo e Teſeo
Alcuna ſomma. *Port.* Delle tue mercedi Eh?

Fan. Non gia, ma mi pagarono lo ſcotto
O ſia l' alloggio di quando qui vennero
All' inferno, ſaranno millant' anni;
Che allora non avean pur un quattrino
Per li frutti meſchini della guerra.
Ma poi venuti per qui reſtar ſempre
A lavorar ſi poſero a guadagno,
E così m' an pagata interamente.
Onde s' ho la condanna, piglierò
Alcun Procurator del malefizio,
Che n' abbiam molti, e molti n' attendiamo,
E mi difenderà. *Port.* Parli aſſai bene.

Ed

Ed io farò lo ſteſſo. Ho alcun peculio
Gia poſto inſieme. *Fan.* Dimmi, in qual maniera?
Port. Sai, che color che vengono quaggiu
Denno pagar un obulo o quattrino
Di gabella, e gran tempo fu Caronte
Il gabellier: ma avendo conſumato
Il vecchio bevitore l' aver ſuo
Alla taverna, io comperai da lui
La ragion di raſcuotere, onde poſi
Inſieme molta ſomma di moneta;
E d' eſſa comperar penſo una grazia,
Se farò condannata, e liberarmi.
Port. Penſi aſſai bene. Ma taci che gia
S' accoſtano li rei ed il Bidello
La ſentenza è venuto a publicare,
Onde qual ſia, il cor mi trema in petto.

SCENA VIII.

Portinaja, Fanteſca, Bidello, Arioſto, Taſſo, Arioſtiſta, Taſſiſta, Coro d' Arioſtiſti, Coro di Taſſiſti.

Bidello. LI Giudici d' Inferno, Eaco, Minoſſe,
E Radamanto orribili tremendi,
Hanno con muti voti giudicato,
E fatta la ſentenza nella Cauſa
Di merito d' onor di precedenza
Tra i Due *Poeti* l' Arioſto, e 'l Taſſo.
Ma perchè veggio sbigottiti tutti
E confuſi vi dico chiaramente,
Che tutti li tre voti, ſi per l' una
Parte come per l' altra ſono eguali,
Nè in pro, nè in contro, bensì non ſinceri.
Però la lite non deciſa eſſendo
Converrebbe ad entrambi nelle bolge
Rimanervi, o Taſſiſta, ed Arioſtiſta.
Come pure voi Donne condannate

Alla

Alla pece bollente eſſer dovreſte
O all' aſino per ſempre. Ma *Plutone*
Il ſommo Signor noſtro interpretando
Queſta ſentenza più benignamente,
Alle donne perdona, e lor comanda
Che mai più quivi accolgan vive genti.
E gli uomini [il Taſſiſta e l' Arioſtiſta
Vo dir] liberi laſcia andarſi a caſa.
Voi dunque *Partitanti* arditi e pazzi
Ritornate nel mondo, ed attendete
Alle voſtre famiglie ed alla Patria
Alli figliuoli, all' utile all' onore,
E v' occupate in alcun' arte oneſta,
Poichè la Poeſia non è per voi.
Queſto pure comandavi Plutone.
Giunti nel mondo alli mali poeti
Direte, che qui vengano ben toſto
Ove Pluto e Caronte, con le Furie
Gli aſpettano e a ciaſcuno la ſua bolgia
E' preparata. A i Tragici manaje
E catene, e tormenti e duolo e morte.
Ai Lirici che forman le Raccolte
Un giogo a ognuno d' infocato ferro
E a fianchi acuti ſproni avvelenati
Poichè mai non riffinan d' adulare,
E dir che queſta è bella e nobil quegli.
Ma baſta andate ed ubbidite toſto,
Che gli altri ſciocchi o pur malizioſi
Poeti, avvranno ancor pene maggiori.
Ar. Taſ. Tornati al mondo eſeguiremo il tutto.

IL FINE.